

Dossetti e il rapimento di Aldo Moro

LUIGI GIORGI

Trent'anni fa Aldo Moro, dopo un lungo rapimento, veniva barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse. Molto si è scritto in questi ultimi tempi sulla vicenda, sui tentativi (veri e presunti) di risolverla in modo pacifico con la liberazione dello statista democristiano.

Anche Dossetti sembra essersi adoperato, in modo officioso, per favorire la liberazione di Moro.

Al di là delle ipotesi, però, vale la pena, a mio giudizio, riportare le riflessioni fatte da Dossetti in quei giorni, valutazioni che ci sono state consegnate dal volume sulle Omelie di Pasqua edito dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata¹. In queste Omelie² l'accaduto verrà citato poche volte direttamente, ma Dossetti, come era suo costume, cercherà nella Parola e nella preghiera l'ispirazione per affrontare quei tragici momenti, traendo dalla *lectio* la forza e la chiave per comprendere ciò che succedeva al caro amico e a tutta la comunità nazionale. Indicativo è quanto disse a Monteveglio nella cappella di casa Santa Maria il 27 marzo del 1978:

«Per prima cosa, perciò un accorato appello a tutti, a me per primo, ai miei fratelli e alle mie sorelle, a tutti voi: non lasciamoci distrarre da nulla. Certo, sono tante le cose, tante le ondate dell'uragano della storia che ci incalzano, che si abbattono sopra

¹ G. Dossetti, *Le Omelie del tempo di Pasqua*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline editoriale libri, Milano 2007.

² Ha scritto Enzo Bianchi: «Don Giuseppe appariva veramente un uomo curvato dalla Parola di Dio, un servo fedele e attento nel dispensarla, un cristiano sempre più nascosto dietro questa parole che lui voleva assoluta, regnante nella vita del cristiano, della comunità monastica, della chiesa ... Le sue lunghe omelie ... impegnavano tutte le sue energie, e per la Parola di Dio spendeva tutto se stesso». E. Bianchi, *L'esperienza di fede nel monachesimo*, in G. Alberigo (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 135.

di noi in questi giorni. Ma per resistere, per emergere dai flutti, per non essere travolti e precipitati nell'abisso del mare come Giona, non c'è altra via che questa: aggrapparci, non istintivamente, ma in modo eminente, veramente dominante, alla parola del Signore e all'esperienza dell'itinerario concreto che, giorno per giorno, ci viene proposto attraverso le celebrazioni del mistero pasquale»³.

In chiusura dell'Omelia di quel giorno Dossetti si concentrava di nuovo sulla Parola:

«bisogna immergere la nostra esperienza cristiana di questi giorni, l'esistenzialità vera, effettiva attuale del nostro cristianesimo, in questa atmosfera. Voglia il Signore, voglia il Cristo pasquale riempirci in questi giorni della sua forza e della sua sovrà in modo così totale che nulla in noi resista e nulla si irrigidisca»⁴.

Fra questo primo intervento e il seguente la situazione dello statista democristiano non sembrava sbloccarsi. Continuavano a giungere le sue lettere, ritenute però dai più non vere perché carpite in una situazione di oggettiva sofferenza e coercizione. Significativo quanto scritto da Fanfani nei suoi diari del periodo:

«Grande spazio alla lettera di Moro, però svuotata come libera espressione dell'autore, certamente costretta dai rapitori. Al pomeriggio alla Camilluccia vertice Dc. Consiglio una massima intesa sulla fermezza Dc di fronte ai ricatti, e invito il governo ad affrontare i problemi tattici in consultazioni con i partiti che lo sostengono»⁵.

Persisteva, inoltre, uno stato di incertezza e confusione da parte degli inquirenti. In una tesa riunione al Viminale l'onorevole Lettieri apriva con parole molto dure il suo intervento:

«In effetti fino ad oggi – disse il sottosegretario all'Interno – non si hanno idee chiare sul rapimento dell'onorevole Moro, e chiede qual è il significato di queste riunioni serali ... chiede pertanto ai presenti di fare in modo che l'opinione pubblica non pensi che lo Stato sia nelle mani dei brigatisti»⁶

³ G. Dossetti, *Le Omelie del tempo di Pasqua*, p. 164.

⁴ Ivi, p. 173.

⁵ G. Bianconi, *Eseguendo la sentenza*, Einaudi, Torino, 2008, p. 145.

⁶ Ivi, p. 151.

Nell'Omelia del 2 aprile, sempre a Monteveglio, Dossetti ritornava su quei giorni così travagliati:

«Questa quindicina, peraltro, è stata anche per noi, come per tutti, ripiena del travaglio in cui si trovano i nostri fratelli che sono nel mondo, tutta la nostra nazione e, con uno sguardo più ampio, possiamo dire tutti gli uomini di questo nostro tempo, che ritrovano in sé quel fuoco di prova di cui parla Pietro nella sua lettera (1Pt 1,7): in quanto cristiani, a questo fuoco di prova siamo chiamati in virtù del nostro stesso battesimo e oggi ascolteremo le Scritture che ci vengono proclamate proprio col desiderio grande di lasciare posto in noi a quello spirito di fede al quale Gesù stesso invita Tommaso, perché non si sia increduli, ma fedeli»⁷.

E proprio il Vangelo di Tommaso rappresentava, a suo giudizio, una chiave per rinsaldare la comunità, per confortare se stesso, i suoi fratelli e sorelle, i fedeli che l'ascoltavano.

In un momento in cui forse si poteva dubitare, raccogliersi in domande profonde e "intaccare" la propria fede, Dossetti, attraverso la Scrittura, cercava una pista per rafforzare il cuore di chi lo ascoltava e finanche il suo.

«Vedete – disse – io sono proprio un cristiano da niente ... però ogni tanto percepisco una certa gioia: per esempio in questi giorni ho cominciato a pensare: ah, posdomani, domani è la domenica di Tommaso. Ed è bellissimo: cambia la vita! Non è che il mondo scompaia, il mondo resta; resta anche la mia mondanità, restano i problemi, resta il travaglio di ciascuno di noi, il travaglio del nostro Paese in questo momento, il travaglio delle persone che abbiamo conosciuto, che abbiamo amato. Tutto questo resta, come resta il travaglio della nostra impotenza di fronte a queste cose che sentiamo provocate dalla nostra complicità col male... però è la domenica di Tommaso: ecco, il Signore viene a noi e ci dice: Palpa, tocca!»⁸.

Egli proseguendo nella sua Omelia analizzava la riposta dell'apostolo Tommaso al Cristo: «mio Signore e mio Dio». A queste parole Dossetti dava un significato rispettivamente storico e divino, quasi a simboleggiare il significato di tutta la sua esperienza di fede nella storia. Esse assumevano il tono di una preghiera, un affidarsi al volere del Signore nella storia.

«Allora queste parole – disse – che cosa smuovo in me questa mattina? "Signore" mi fa sentire veramente la signoria universale del Cristo su tutta la realtà e su tutta la storia; "Dio" mi fa sentire in Gesù veramente il Dio eterno, che io non posso neppure

⁷ G. Dossetti, *Le Omelie del tempo di Pasqua*, p. 175.

⁸ Ivi, p. 183.

re sfiorare col mio pensiero e posso solo adorare. E sono forse le tensioni complesse di questo momento nella mia anima – credo condivise da molti di voi – che mi fanno dire "Signore", parola che mi porta naturalmente ad adorarlo come il Signore divino, ma che non solo richiama la mia attenzione sul dominio del Cristo su di me, su tutto il mio essere e su tutti i miei moti volontari e involontari, ma, insieme, rivolge il mio sguardo verso la storia. Mi sembra che, in questo momento, questa parola mi richiami fortemente a riconoscere il Signore Gesù come Signore di tutta la storia, di questa storia che si fa in questi giorni, e che mi impegni a pensarla a desiderarla, a volerla conforme alla signoria del Cristo. E, d'altra parte, "mio Dio" mi assorbe al di là della storia e mi pone semplicemente in una prostrazione orante e basta»⁹.

Nell'Omelia del 16 aprile Dossetti sembrava ancora riferirsi indirettamente a quello che avveniva a Moro, invocando Cristo come pastore contro la morte:

«Il Cristo è il pastore che si pone in modo antagonistico rispetto al pastore dell'umanità, quello che nella concreta situazione storica ha il potere sulla umanità e di cui si può dire che l'umanità è il suo gregge, cioè la morte»¹⁰.

Egli richiama la capacità dell'Agnello di far passare per il varco della vita chi aveva saputo seguirlo. Appare quasi un richiamo ad aprire uno spiraglio per la vita a chi aveva riconosciuto l'Agnello, affidandosi di fronte a difficoltà, oscurità e rischi alla forza di sintesi e chiarezza del Signore:

«sappiamo che la chiarezza vera non è quella semplificatrice che si rifiuta di entrare nei meandri di questi contrasti, ma è quella che si può acquistare soltanto se noi, secondo la prova e secondo la grazia che momento per momento ci viene data, assumiamo tutte le apparenti contraddizioni di questa rivelazione. Immergendoci in essa e ad essa abbandonandoci, lasciamo poi che il Signore ricomponga la sintesi, l'unità e la chiarezza, in ogni tappa della nostra esistenza, al di là degli inevitabili incontri, che ciascuno di noi deve affrontare, con la contraddizione, l'oscurità, lo smarrimento, la confusione»¹¹.

Queste parole di Dossetti, dettate dall'attenta e meditata *lectio* della Scrittura, apparivano un tassello posto a puntellare spiritualmente le richieste che venivano fatte da Moro nella sua condizione di prigioniero innocente.

⁹ Ivi, p. 185.

¹⁰ Ivi, p. 190.

¹¹ Ivi, p. 194.

Scriveva infatti lo statista democristiano nella lettera a Zaccagnini recapitata il 4 aprile che:

«Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi ... Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile ... Fatto il mio dovere di informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la D.C., avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario»¹².

La vicenda, nelle sue evoluzioni convulse, avrebbe toccato anche Dossetti (stando a quanto emerso da alcuni recenti lavori). Fra i più significativi, anche se indiretto, è quello citato da Andreotti nei suoi diari. Il presidente del consiglio infatti ragionando sulla possibilità di utilizzare uomini particolarmente rappresentativi per intavolare una trattativa umanitaria tesa a salvare Moro, scriveva:

«[Lelio] Basso è scartato per il timore di vederlo partecipe di richieste impossibili; Poletti per non clericalizzare; la Croce rossa di Ginevra per non internazionalizzare e "bellicizzare". Si accenna a Don Dossetti, ma si pensa sia più adatto Lazzati ... per un appello ad Amnesty International»¹³.

Si è parlato, inoltre, di una presunta lettera di Dossetti ai brigatisti. Il testo sarebbe stato stracciato dallo stesso autore per non entrare in contrasto

¹² Analoghe affermazioni Moro le farà nella lettera recapitata a Taviani qualche giorno più tardi. Per una valutazione complessiva delle lettere rimando al prezioso lavoro curato da Miguel Gotor, A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008. La lettera citata è nelle pagine 13-14.

¹³ G. Bianconi, *Eseguendo la sentenza*, p. 215. Singolare inoltre, nello stesso testo, quanto riportato dall'agente di polizia addetto in quei giorni alle intercettazioni: «Massimo chiama Giancarlo Quaranta; qualcuno deve incontrarsi a Bologna con un monaco per costringerlo a scendere in campo». Scrive Bianconi a commento di questa notizia: «L'apparente messaggio in codice è un semplice riferimento al tentativo di coinvolgere don Giuseppe Dossetti, l'ex dirigente democristiano degli anni Cinquanta che si è ritirato dalla politica ed è divenuto sacerdote» (p. 334).

con il messaggio di Papa Montini. Ha scritto la giornalista Anna Chiara Valle in un suo recente volume che:

«A Monteveglio ... Giuseppe Dossetti ha ascoltato le parole del Papa mentre aspettava l'avvocato Forcella e non è contento. Non gli piace quella frase che chiede "la liberazione senza condizioni" e, in generale, il tono della lettera gli sembra troppo generico e non adatto smuovere le Br dalle loro posizioni. "Ma è il Papa", dice Dossetti a Forcella che è appena arrivato. Il sindaco di Foggia è convinto che sia comunque utile anche l'appello del monaco. Ma Dossetti è irremovibile: "Non si può correggere il Papa", gli risponde laconico. E davanti ai suoi occhi fa in mille pezzi il foglio che ha ancora in mano. "Un testo che spiegava chi era Moro ai brigatisti e che apriva alla trattativa", dirà l'avvocato pugliese¹⁴.

Luigi Pedrazzi, amico e collaboratore di Dossetti, fonte fra le più autorevoli in materia, ha fornito all'ANSA la sua versione dei fatti. Ha dichiarato infatti che quel testo non esiste, non perché sia stato distrutto o sia andato perduto, ma perché Dossetti non lo avrebbe mai scritto:

«Credo che la voce sia nata per il colloquio telefonico che ebbe con lui il professor Carlo Forcella, – ha detto il prof. bolognese all'ANSA il 7 maggio 2008 – molto amico di Aldo Moro ma vicino anche a Giuseppe Dossetti fin dal 1946. Forcella gli chiese di scrivere alle Brigate rosse una sorta di profilo politico di Moro, spiegando così ai suoi sequestratori, al di là del fatto umano e della crudeltà del gesto che stavano compiendo, quale fosse la portata del loro errore di strategia politica. Dossetti lo ascoltò, probabilmente disse mezza parole di rassicurazione ma non mi risulta che poi scrisse quella lettera ... Per quanto lo conoscevo, credo che Dossetti fosse più incline a pensare ad una soluzione tipo quella per il sequestro Dozier, ovvero un'azione di polizia che portasse alla liberazione o, se non si profilava questa possibilità, all'apertura di una vera e propria trattativa». Pedrazzi ha ricordato poi che «Dossetti fece una veglia per Moro. Dopo una notte intera di preghiera, al mattino, provato dalla fatica, ebbe la notizia che il papa si era rivolto direttamente agli uomini delle Brigate rosse. Lo seppe con grande gioia, forse con sollievo per non aver preso iniziative e disse che a quel punto, essendosi espressa la massima autorità della Chiesa, non servivano più altre voci»¹⁵.

Il riferimento più articolato e diretto alla vicenda di Moro lo troviamo però nell'Omelia del giorno di Pentecoste del 14 maggio, dove Dossetti af-

¹⁴ A. Valle, *Parole opere e omissioni. La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2008, p. 71. Si vedano anche le pp. 65-66.

¹⁵ S. Fratini, MORO/30: 9 MAGGIO, ERANO TANTE LE TRATTATIVE IN CORSO, ANSA, 7 maggio 2008.

frontava direttamente la morte di Aldo Moro, avvenuta pochi giorni prima. Egli, partendo dalla Pentecoste come vittoria dello Spirito sulle nostre paure e sulle nostre chiusure, disse:

«La Pentecoste è questo. E io quest'anno cerco di viverla espressamente e particolarmente in questo senso, collocandomi anche nel contesto storico di questi giorni»¹⁶.

Ancora la Scrittura dava a Dossetti la forza di interpretare i fatti storici e per motivare e confortare la propria persona in quei difficili frangenti. Nella chiusura della sua Omelia egli accomunò Moro agli *strastoterpi* russi, cioè coloro che hanno sofferto la passione secondo una tipologia di santità russa per cui la morte è ingiustamente ricevuta: «non in connessione con una particolare formalità della professione di fede, ma ricevuta e a un certo momento, in Cristo, accettata»¹⁷. Quindi la sofferenza di Moro colta non come cercata, ma come subita eppure accolta in Dio, con il silenzio dell'anima secondo la volontà del Signore (inteso forse secondo i riferimenti fatti al Vangelo di Tommaso). Queste le parole “ufficiali”, diciamo così, che Dossetti spese in quei frangenti così delicati e tragici del nostro “consorzio”¹⁸ nazionale.

Si evince comunque la sofferenza del suo animo di fronte alla tragica sorte dell'amico e collaboratore. Forte era la volontà di affidarsi alla Parola come strumento di conforto e di riflessione, ma anche come mezzo per pronunciarsi senza mezzi termini a favore della vita: della vita cercata, inseguita e vissuta nella sua pienezza, della vita che vince sulla morte. ■

¹⁶ G. Dossetti, *Le Omelie del tempo di Pasqua*, p. 215.

¹⁷ Ivi, p. 219.

¹⁸ Proprio in quei giorni ragionava sul significato di questa parola: «fui molto colpito da questa parola e dissi a me stesso e ai primi che erano con me che così doveva essere la nostra vita, veramente un consorzio ... un consorzio nel senso assoluto della parola: una sorte comune. Ecco quello che prima di tutto bisogna avere in comune: la sorte, il destino, e non secondo il significato mondano, profano, di queste parole, ma secondo il loro significato più forte: veramente l'esistenza, nel suo principio nel suo procedere, nel suo avanzare, nel suo concludersi». Ivi, pp. 179-180.

Colpevole di proporre la pace

ENRICO PEYRETTI

La conoscenza in Italia della non piccola resistenza nonviolenta al nazismo da parte di cittadini tedeschi si arricchisce con la pubblicazione delle lettere di Max Josef Metzger (*La mia vita per la pace. Lettere dalle prigioni naziste scritte con le mani legate*, Edizioni San Paolo 2008).

Metzger (1887-1944), prete, fu condannato e decapitato (come i giovani della Rosa Bianca) per pacifismo, anti-nazismo, collaborazione col nemico, perché, per amor di patria, tentò di far arrivare a Hitler il consiglio di dimettersi al fine di cercare una pace d'intesa ed evitare al popolo tedesco i disastri della sconfitta certa, e perché fece conoscere all'estero questi propositi. Metzger fu pioniere audace dell'ecumenismo, nonostante i divieti cattolici, formulò programmi politici di pace (già nel 1917, forse influenzando sul famoso appello di Benedetto XV), era rigoroso vegetariano, e scrisse nel 1939 a Pio XII chiedendo un «concilio di riforma» (come Bonhoeffer nel 1934) insieme ai protestanti, per l'unità delle chiese, che vedeva necessaria all'unica Chiesa cristiana, insieme all'umiltà che non autogiustifica i propri difetti, per potere testimoniare la pace al mondo.

Dal carcere, con le mani sempre incatenate (come l'obiettore-contadino austriaco Franz Jägerstätter), con grande coraggio e serenità, scrisse lettere e riflessioni, sulla pace, sulla Chiesa visibile e invisibile: «L'essenziale non è la sua visibilità ... ma piuttosto l'appartenenza (invisibile) per mezzo della fede e della carità»; «La Chiesa invisibile è più decisiva per la salvezza che quella visibile»; scrisse sulla morte e sulla vita eterna che già ora abbiamo con la fede. Le lettere di commiato, scritte il giorno della morte, furono sequestrate per non farlo apparire martire, e riscoperte negli archivi ventisei anni dopo. Offeriva la sua vita per la pace del mondo e l'unità della Chiesa. È aperto il processo canonico per dichiarare la beatitudine (già dichiarata per Jägerstätter).

Mentre in tedesco sono usciti finora circa cinquanta libri, in italiano questo (a parte la lettera a Pio XII pubblicata in riviste specializzate) è il primo libro di Metzger, mai nominato nelle opere tradotte (Schirer, Williamson, Hoffmann, Semelin) su nazismo e resistenza. ■